

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Gerardo Casucci, medico imprenditore

«Mi hanno insegnato che con il metodo si può fare tutto»

È neurologo, responsabile della Uoc di medicina interna della casa di cura San Francesco di Telesse Terme di cui è anche presidente e amministratore delegato. Gerardo Casucci (nella foto) è vice presidente di Confindustria Benevento con delega alla Sanità. È responsabile scientifico dell'Asc (Associazione per una Scuola delle Cefalee), componente del consiglio direttivo dell'Anircef (Associazione Neurologica Italiana per la Ricerca sulle Cefalee), socio fondatore e consigliere di amministrazione della Ficef (Fondazione Italiana Cefalee) e professore a contratto di Unimol, Università del Molise.

«Nasco a Napoli e sono figlio d'arte perché mio padre era medico clinico, allievo della scuola di Antonio Cardarelli. Mamma era di origini irpino-sannitiche e suo padre aveva un mulino e un pastificio. Come studi sono un pontaniano. Dopo la maturità classica mi sono iscritto a medicina».

Per seguire le orme paterne?

«Ho un fratello gemello, Felice, che in un primo momento aveva deciso di fare il medico, mentre io volevo iscrivermi a giurisprudenza. Felice, però, non aveva un buon rapporto con la vista del sangue e cambiò idea. Per non deludere nostro padre, che desiderava che in famiglia continuasse la tradizione, m'iscrissi al Secondo Policlinico, l'attuale Federico II. Felice si orientò per giurisprudenza e oggi è professore ordinario di Diritto comparato all'Università di Benevento ed è attualmente assessore al Turismo e alla Semplificazione amministrativa della Regione Campania».

La sua, quindi, fu una scelta più di "pancia"?

«Sicuramente sulla mia decisione contribuì il forte desiderio paterno ma, riflettendoci a freddo, la medicina ce l'avevo nel Dna. Ricordo che mio padre, quando poteva, mi portava con lui a fare visita ai suoi pazienti e mi faceva auscultare le spalle senza lo stetoscopio e ricorrere alla "percussione" delle spalle oppure dell'addome. Mi diceva sempre che il clinico non aveva bisogno degli strumenti e, in alcuni casi, neanche delle analisi di laboratorio per formulare l'ipotesi diagnostica. Seguiva la regola ippocratica della "observatio et ratio", partendo dall'anamnesi del paziente, per giungere all'osservazione e al ragionamento clinico fino alle conclusioni diagnostiche».

Come fu l'impatto con lo studio e la frequentazione della facoltà?

«Rimasi colpito dalle branche cliniche e poco interessato all'aspetto chirurgico. Al primo esame di chimica rimasi affascinato da tutti gli argomenti riguardanti il sistema nervoso. Così fu per tutti gli altri esami che comprendevano questa materia, dal cui studio mi si aprì un mondo affascinante che catturò completamente il mio interesse e mi fece decidere di fare il neurologo. Papà, tuttavia, mi consigliò di fare prima un percorso generalistico (diceva sempre che si è prima medico e poi specialista), così negli ultimi tre anni di università frequentai la clinica medica del professore Fernando De Ritis, ricercatore di fama mondiale che aveva scoperto il ruolo delle transaminasi nella diagnosi delle malattie epatiche. Questo rapporto, a livello internazionale, è chiamato appunto "indice di De Ritis". Con lui c'era anche il professore Nunziata, valente endocrinologo e mio mentore di quegli anni. Terminato brillantemente il corso di laurea, su suggerimento del mio correlatore, il professore Gaetano Salvatore, mi iscrissi al-



la scuola di specializzazione di neurologia del Primo Policlinico, l'attuale Luigi Vanvitelli, diretta dal professore Vincenzo Bonavita. È uno dei più grandi neurologi clinici italiani del Dopoguerra ed è considerato uno dei padri della neurologia italiana moderna. È un uomo di straordinario spessore professionale ma soprattutto umano, e dopo mio padre è stato il mio più grande maestro. Durante la specializzazione andai a fare ricerca a Bologna presso il Laboratorio di Neuropsicofarmacologia clinica diretto dal professore Agostino Baruzzi, ordinario di Neurologia dell'Università felsinea ed epilettologo di fama mondiale. Ricordo che arrivai molto presto da lui e lo aspettai fuori al suo studio seduto su una poltrona (dove mi addormentai miseramente). Dopo poco giunse e mi chiese cosa facessi lì. Glielo spiegai rivolgendomi a lui dandogli rispettosamente il Lei. Mi disse: "se vuoi lavorare con me incomincia a darmi del tu, altrimenti vai da un altro medico". Quella frase è stata per me una grande lezione di vita».

Di cosa si occupava?

«Di psicofarmacologia clinica. Dosavamo sul sangue di pazienti e volontari sani alcuni psicofarmaci, in particolare gli anti-epilettici, soprattutto quelli di nuova introduzione in commercio, studiandone l'effetto sul sistema nervoso. Rientrato a Napoli, mi specializzai presso la Clinica Neurologica del Primo Policlinico diretta dal professore Bonavita e continuai lì la mia esperienza in quello e in altri campi, cominciando a occuparmi anche di cefalee. Erano gli inizi degli anni '90 e si iniziavano a commercializzare i primi farmaci specifici sull'emigrania, i triptani. Da allora le cefalee sono state il mio pane quotidiano».

Perché lasciò la carriera universitaria?

«Papà negli anni '60 aveva fondato a Telesse Terme la casa di cura San Francesco. Quando nel 1993 morì il suo socio mi disse che l'avrebbe tenuta solo se gli avessi dato una mano altrimenti l'avrebbe venduta perché era diventato anziano. Feci una serie di valutazioni col professor Bonavita sulle concrete possibilità di fare carriera nell'ambito dell'università, ma non c'erano prospettive perché la situazione nell'ateneo era praticamente cristallizzata. Bonavita, con il quale continuo a sentirmi e a collaborare, comprese le mie ragioni. Mi disse: "Gerardo, non so cosa farai nella clinica e quale sarà il tuo futuro. Sappi, però, che io ti ho dato un metodo con il quale potrai fare qualsiasi cosa, anche l'imprenditore". Nel '95/'96 andai a

lavorare stabilmente con papà. Il mio maestro ha avuto ragione».

Come è stato il rapporto di lavoro tra padre e figlio?

«Ho fatto tutta la gavetta. Iniziai come assistente e facevo il giro del reparto con lui e la sua equipe. Dopo quasi cinque anni, durante un giro visite, mentre il collega che aveva in carico il paziente illustrava il caso, papà lo interruppe con il suo abituale garbo e gli disse che da quel momento non doveva più presentarlo a lui ma a me. Praticamente mi passò il testimone nominandomi sul campo responsabile del reparto. Quell'episodio di grande emozione è scolpito nella mia mente».

Come affrontò la "seconda riforma" del Ssn del '92 e la normativa del '95 sulla riforma del Ssr?

«Determinarono un cambiamento epocale e in materia di rimborsi fu abolito quello calcolato sui giorni di ricovero e introdotto quello basato sui Drg».

Cosa significa questo acronimo?

«"Drg" sta per Diagnosis Related Group ed è un sistema di retribuzione degli ospedali per le attività di diagnosi e cura. Gli interventi vengono retribuiti non più in base alle giornate di degenza, ma "a prestazione", in base cioè ad una stima predefinita del costo. Bisognava organizzare tutto e bisognava diventare altamente efficienti e tenere i pazienti il tempo giusto per la diagnosi e mandarli a casa con una terapia compiuta. Questa trasformazione radicale papà la fece gestire a me. Cambiammo, tra l'altro, tutto il sistema degli esami, da quelli del sangue fino a quelli diagnostici più accurati. Abbiamo rifatto interamente la clinica, sviluppando altri settori come la chirurgia laparoscopica, quella vascolare, l'alta specialità ortopedica e, più recentemente, la chirurgia del piede, senza tuttavia mai tradire l'anima prevalentemente medica della struttura».

Quando è diventato medico imprenditore?

«A novembre del 2000 venne a mancare papà e, dopo un breve interregno di gestione amministrativa affidata a mio fratello, da febbraio 2002 diventai l'amministratore delegato della clinica e successivamente anche il presidente».

Come fa a coniugare l'attività professionale con quella imprenditoriale?

«Riporto una frase che mio padre disse alla mia fidanzata Elisabetta, oggi mia moglie e madre dei nostri tre figli: "tu stai con mio figlio ma ricorda che lui è prima medico e poi uomo. Non ti illudere che potrai venire prima della sua professione". Sulla professione del medico ricordo sempre la fine di uno dei più bei racconti di uno dei miei autori preferiti, Frank Kafka, "Il medico di campagna". Dice: "Inganno! Inganno! Se una volta dai retta al menzognero squillo del campanello notturno, non c'è più rimedio possibile". Il nostro lavoro è tutto o nulla, chi lo fa con coscienza lo fa fino in fondo».

Quali sono state le innovazioni principali che ha apportato alla clinica San Francesco?

«Innanzitutto l'attenzione agli ambienti, che devono essere gradevoli, accoglienti e puliti. Il vitto deve essere di qualità e il comportamento nei confronti dei pazienti da parte di tutto il personale deve essere impeccabile. Di grande importanza è la rapidità degli approfondimenti diagnostici che devono consentire di formulare un orientamento diagnostico e di instaurare una terapia appropriata già nelle prime

ore di ricovero. Alla rapidità abbiamo unito l'accuratezza con la creazione di algoritmi diagnostici standardizzati e validati che ci consentono di guardare con "precisione" al paziente nella sua interezza, rilevando patologie, comorbidità e fattore di rischio, in un tutt'uno che dia una fotografia per oggi e una prospettiva per domani».

Continua a fare il neurologo e il ricercatore?

«Assolutamente sì il neurologo, il ricercatore pure, anche se con minore continuità. La ricerca attualmente è rivolta prevalentemente ad argomenti cardiologici, potendo contare sulla collaborazione del dottore Domenico Acanfora, specialista di grande valore professionale e umano. Con lui, fin dall'inizio della pandemia da Covid-19, abbiamo anche approfondito tanti temi ad essa correlati, pubblicando cinque lavori scientifici su riviste mondiali. Abbiamo iniziato uno studio sul sistema nervoso periferico e proporremo una potenziale terapia neurologica per prevenire le complicanze respiratorie dovute al Coronavirus».

A questi impegni si aggiungono quelli associativi. È uno dei vice presidente di Confindustria Benevento. Ce ne parla?

«Sono stato presidente della sezione Sanità Privata di Confindustria Benevento. Nel febbraio scorso è stato eletto presidente l'avvocato Oreste Vigorito che convocò tutti i presidenti di sezione per conoscerli. Dopo qualche giorno il direttore Anna Pezza mi chiamò e mi disse che il presidente avrebbe desiderato che facessi parte del suo staff come vice presidente. Riflettei non più di qualche minuto e accettai la proposta. Il motivo l'ho detto pubblicamente. Non è tanto il fatto che ci vediamo una volta al mese per confrontarci sui problemi industriali e sociali beneventani, ma perché il presidente Vigorito è riuscito a creare una squadra di persone che non si conoscevano tra di loro, almeno io non conoscevo nessuno, e le ha coagulate in un gruppo di amici che si incontrano con grande piacere reciproco. Con qualcuno di loro ho trascorso anche le vacanze. Il presidente è riuscito a creare una specie di Tavola Rotonda nella quale la sinergia dei singoli è fondamentale perché quella tavola rimanga unita. Lui dà il suo contributo sempre in senso paritario ma con il carisma e l'autorevolezza che solo un vero capo possiede. È la terza persona che mi sta dando un ulteriore metodo per guardare la vita e il mondo».

Quali sono i suoi interessi fuori dal lavoro?

«Innanzitutto la famiglia, Elisabetta e i tre figli Raffaele, Paolo e Giulia. Poi amo leggere e scrivere. I miei autori preferiti sono Kafka e i poeti Borges e Szymborska. Ho scritto e pubblicato quattro libri di poesia e altri due sono in corso di pubblicazione. Mi piace inventare piccole cose e sono titolare di alcuni brevetti. Mi piacerebbe, poi, utilizzare dei marchi di ristorazione leggera di cui sono il titolare».

Ha avuto tre maestri di vita. Che cosa fondamentale ha imparato oltre al metodo?

«Mutuo il pensiero di Lao Tzu, filosofo e scrittore del VI secolo a.C, fondatore del taoismo. Ha detto: "Per raggiungere la conoscenza aggiungi qualcosa ogni giorno. Per conquistare la saggezza togli qualcosa ogni giorno". Mi risulta facile fare la prima cosa, ma estremamente difficile la seconda».